

Umberto De Giovannangeli

Doveva essere una carneficina immane, «modello Madrid». Gli obiettivi dei due kamikaze terroristi erano i depositi dove vengono custoditi i prodotti chimici ad alto rischio, bromo e ammoniaca. «Se quei depositi fossero stati investiti dall'esplosione, l'intera città ne avrebbe risentito», osserva il sindaco Zvi Zilcher, «sarebbe stato uno scenario apocalittico». Ashdod - porto commerciale, 30 chilometri a sud di Tel Aviv -, ore 16:30 locali. Gli operai stanno riponendo i macchinari nei magazzini quando sentono una forte esplosione. Dapprima si pensa ad un incidente, una fuga di gas. Poi si sparge la voce che sul terreno ci sono i cadaveri dilaniati di due kamikaze. «Un giovane mi ha chiesto dove poteva bere dell'acqua. Gli ho indicato un rubinetto...e quello è esploso», esclama ancora sbigottito un testimone. Pochi attimi dopo, un secondo boato atterrisce i manovali: proveniva dalla zona dove sono custoditi i prodotti chimici ad alto rischio. Il bilancio del duplice attentato suicida è di dieci israeliani uccisi, oltre i due terroristi palestinesi. I feriti sono dieci, due dei quali in gravi condizioni. «Volevano colpire i depositi chimici, se fossero riusciti nel loro intento, si sarebbe scatenata l'apocalisse», ripete ai microfoni della radio militare il sindaco. L'intenzione era quella di emulare, quanto a devastazione, i terroristi di Madrid. Secondo la polizia, i due kamikaze disponevano di corpetti potenziati con un nuovo tipo di esplosivo. La posizione del secondo cadavere indicava inoltre - secondo i vigili del fuoco - la chiara determinazione del palestinese di raggiungere i depositi: «Era ormai molto, molto vicino», conferma Amnon Margalit, uno dei vigili.

L'attacco terroristico è rivendicato, con un comunicato congiunto, da Hamas, Jihad islamica e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, la milizia armata legata ad Al-Fatah. I due attentatori si chiamavano Nabil Massud e Muhammad Sallem, avevano entrambi 18 anni e provenivano dal campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia. Per entrare nel porto, uno di loro si è limitato ad aprire un varco nel reticolato di recinzione. Nessuno degli agenti di protezione, a quanto pare, si è reso conto della infiltrazione. Tensione e paura attonagliano Ashdod. In serata, si sparge la voce di un terzo kamikaze ancora in

“ I due terroristi suicidi provenivano dal campo profughi di Jabalya nel nord di Gaza. L'attacco rivendicato da Hamas, Jihad e Brigade Al Aqsa ”



Gli irriducibili dell'Intifada minacciano nuove operazioni di martirio e ottengono un primo risultato politico: il blocco di ogni negoziato tra le parti ”

# Kamikaze al porto di Ashdod, strage in Israele

L'attentato vicino a un deposito chimico: 12 morti. Sharon cancella l'incontro con Abu Ala



I primi soccorsi alle vittime dell'attentato suicida ad Ashdod

## LA STAMPA ISRAELIANA

### Ritiro da Gaza, occhi puntati sull'Egitto di Mubarak

Gli articoli più interessanti apparsi sulla stampa israeliana di questo fine settimana sono legati all'imminente ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza e da alcune parti della West Bank. Le analisi si concentrano sulle conseguenze di tale ritiro e la sua influenza sui rapporti fra Israele, i palestinesi e gli altri stati arabi.

Dani Rubinstein, autorevole esperto del mondo palestinese e arabo, sostiene che Hamas e Jihad, dopo il ritiro israeliano dalla Striscia vorranno lo stesso statuto degli Hezbollah in Libano, cioè l'Autorità palestinese continuerà a trattare con Israele ed essere responsabile per questioni come lavoro, acqua, elettricità, mentre Hamas e Jihad saranno liberi di continuare la loro attività terroristica anche dopo il ritiro.

Zvi Barel, anch'egli su Haaretz, si occupa del ruolo importante che l'Egitto avrà dopo il ritiro. Gli egiziani, per ragioni loro, erano disponibili già due anni fa ad assumersi la responsabilità del confine di Rafiach, ma il governo Sharon sostenne presuntuosamente che a Israele non serviva il loro aiuto. In questi ultimi mesi lo stesso governo Sharon, che in tale questione non ha nemmeno l'appoggio della maggioran-

za del Likud, il suo partito, è disponibilissimo verso un impegno egiziano sul confine di Rafiach. D'altronde, nota Barel, questo ritiro deciso da Sharon non è il frutto di un accordo con i palestinesi e non fa parte di un piano generale di pace e pertanto l'aiuto egiziano diventa preziosissimo.

Su Maariv il direttore Amnon Dankner definisce storici questi giorni nei quali Ariel Sharon, lui e nessun altro, deve decidere la fine del grande progetto dei coloni da lui stesso promosso. Il direttore si chiede come mai i coloni israeliani nei territori abbiano avuto sempre più potere politico che consenso nell'opinione pubblica israeliana. E noto a ogni israeliano che gli abitanti delle diverse colonie non godono di grande popolarità nella società civile israeliana, ma fino ad ora la loro presenza non era mai stata messa in discussione. La risposta di Dankner è sorprendente e originale: la rivalità e la tensione dentro la società israeliana (sefarditi e askenaziti, religiosi e laici) ha fatto sì che nelle elezioni l'appoggio alla presenza dei coloni nei territori era più un atto di protesta antilaburista che una vera adesione al sogno della Grande Israele.

Alon Altaras

procinto di agire. Una esplosione avvenuta in un rione residenziale scatenò il panico: in seguito si è appreso che era stata provocata da un pneumatico di una automobile. «Agli israeliani diciamo: Sharon vi ha portato solo morte e distruzione, per questo dovete andarcene dalla nostra terra», avverte Abdelaziz Rantisi, il numero due di Hamas. «Né la barriera di separazione - progetto minaccioso - né il terrorismo sionista, né i complotti dell'America contro la resistenza riusciranno a fermarci».

La notizia dell'attentato giunge a Gerusalemme pochi minuti dopo la conclusione della riunione preparatoria del vertice fra Ariel Sharon e Abu Ala, tenuta dai capi di gabinetto dei due premier, l'israeliano Dov Weisglass e il palestinese Hassan Abu Libde. I due si erano appena lasciati soddisfatti dei passi avanti realizzati in un'at-

mosfera, avevano precisato, «positiva e seria» ed avevano concordato di tenere oggi una ultima riunione preparatoria prima del vertice, che con ogni probabilità avrebbe dovuto svolgersi domani. Ma poco dopo la conferma che le due esplosioni di Ashdod erano state causate da due kamikaze palestinesi, Sharon decide il rinvio sine die del vertice e l'annullamento della ultima riunione preparatoria di oggi fra i capi di gabinetto. «Il vertice che speravamo di tenere martedì è rinviato, così come i contatti preparatori», indica una fonte dell'ufficio del premier israeliano.

A far ricredere Sharon non basta il comunicato di condanna dell'attacco terroristico, emanato dall'Anp: «Noi condanniamo gli attacchi contro i civili, israeliani e palestinesi. Attacchi come quello di oggi (ieri, ndr.) vanno contro l'interesse nazionale palestinese nella misura in cui servono da pretesto agli israeliani per continuare le loro aggressioni e la costruzione del loro muro», afferma Abu Ala, che torna a chiedere a Israele di «cessare gli scambi a fuoco fra le due parti il più presto possibile» per «spezzare il ciclo della violenza».

Ma l'appello del premier palestinese è destinato a cadere nel vuoto. Gli irriducibili dell'Intifada armata promettono nuove «azioni di martirio» e Israele si sente sempre più trincea avanzata della guerra mondiale contro il terrorismo: «Il mondo civile - dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - è in stato di guerra contro il terrorismo, e Israele è in prima linea in questa guerra».

Ieri la marcia su Washington dei familiari delle vittime. Il 20 marzo previste 200 manifestazioni

## Usa, pacifisti in piazza contro la guerra di Bush

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il movimento pacifista scende nelle strade a un anno dall'inizio della guerra in Iraq con un'ondata di manifestazioni in programma questa settimana da una costa all'altra degli Stati Uniti. Ieri il primo appuntamento, una marcia funebre partita dalla base aerea di Dover nel Delaware alla volta di Washington, di fronte alla Casa Bianca. Vi hanno preso parte veterani di guerra e familiari di combattenti caduti nel Golfo.

«L'amministrazione Bush continua a proibire l'accesso dei fotografi e delle telecamere ai funerali del personale militare che ha prestato servizio in Iraq. Nasconde le bare per far dimenticare il prezzo che l'America sta pagando in termini di vite umane per questo conflitto ingiusto e senza senso. Noi non vogliamo dimenticare, siamo qui per ricordare a tutti quello che davvero sta succedendo», si legge nel comunicato diffuso da United for Peace and Justice, una delle sigle che ha promosso le manifestazioni.

Tra gli altri gruppi che hanno aderito, quello dei familiari delle vittime dell'11 settembre e dei reduci della guerra in Afghanistan.

E nella base di Dover che si trova il più grande obitorio militare d'America, dove i corpi dei soldati tornati in patria dentro i pesanti sacchi di plastica chiamati body bag vengono ricomposti prima d'essere restituiti alle famiglie.

Per ordine della Casa Bianca, come ai tempi dell'amministrazione Nixon, il Pentagono provvede che i trasferimenti avvengano soprattutto di notte, per non turbare l'opinione pubblica. «Una processione per onorare la memoria dei morti - spiegano gli organizzatori - ma anche per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle migliaia di soldati rimasti feriti o mu-

tilati e soprattutto per chiedere la cessazione immediata di questo conflitto». I manifestanti, giunti ieri nella capitale, oggi terranno un picchetto di fronte al Walter Reed Army Medical Center, l'ospedale militare dove la maggior parte del personale è ricoverato per le ferite riportate in guerra.

«Il fatto più sconcertante di questo conflitto è che viene tenuto nascosto - ha dichiarato Sally Mil-

bury-Steen, responsabile di Pacem in Terris nel Delaware - Nessuno vede le bare avvolte nella bandiera a stelle e strisce, ma non è giusto che gli americani dimentichino il vero prezzo di questa guerra». Sono oltre 550 tra uomini e donne i militari rimasti uccisi in Iraq dal 19 marzo dello scorso anno, quando il presidente George W. Bush decise di invadere il Paese contro il parere del Consiglio di sicurezza

della Nazioni Unite e della stragrande maggioranza della comunità internazionale.

«In quanto parenti di membri delle Forze armate, abbiamo allo stesso tempo una particolare necessità e un ruolo in qualche modo unico nel denunciare quale tragico errore sia stato scatenare la guerra in Iraq - spiegano i responsabili di Military Families Speak Out, l'organizzazione dei familiari del personale in missione nel Golfo nata nel novembre del 2002 - Sono i nostri cari a essere o a essere stati in prima linea, sono i nostri cari che sono stati feriti o ammazzati, sono i nostri cari che ogni giorno continuano a mettere a repentaglio la propria vita, sono i nostri cari a tornare terrorizzati e sconvolti dal fronte, sono i nostri cari che dovranno portare sulla coscienza il ricordo delle migliaia di vittime tra la popolazione civile irachena».

Dennis Kucinich, deputato democratico dell'Ohio che ha partecipato alle primarie per la Casa Bianca, ha aderito alla manifestazione lanciando un duro attacco contro l'amministrazione Bush: «Io lo so dove sono le armi di distruzione di massa. La disoccupazione è un'arma di distruzione di massa. La povertà è un'arma di distruzione di massa. E quando il governo mente al popolo americano sulle ragioni di una guerra, anche questa è un'arma di distruzione di massa».

Le manifestazioni culmineranno con la grande iniziativa per la pace in calendario per il 20 marzo, quando si calcola che in tutto il mondo scenderanno in piazza oltre 15 milioni di persone per chiedere l'immediata cessazione dell'occupazione americana in Iraq.

Solo negli Stati Uniti sono attese 200 manifestazioni in tutte le principali città. Un picchetto di protesta si terrà anche di fronte al ranch personale del presidente Bush a Crawford in Texas.

## Iraq

### Agguati e bombe nelle strade uccisi quattro soldati americani

A pochi giorni dall'anniversario dell'inizio della guerra in Iraq, soldati americani continuano a morire, uccisi in agguati da combattenti, vuoi fedeli dell'ex dittatore Saddam Hussein, vuoi integralisti spinti da fervore religioso quanto odio per l'invasore. Una bomba artigianale ha ucciso ieri mattina un soldato arrivato in Iraq da meno di un mese, la nona vittima in solo sei giorni. Il giovane è morto all'alba saltando in aria con il suo automezzo su una bomba nella periferia sud di Baghdad. Un commilitone è rimasto ferito gravemente. Facevano tutti i due parte della Guardia nazionale del North Carolina, un'unità di riserva della Prima Divisione di fanteria, che quattro settimane fa è arrivata a sostituire la Quarta Divisione, in Iraq da un anno, cioè da quel 20 marzo in cui venne dichiarata la guerra annunciata. Altri tre militari Usa restano uccisi in altri agguati. Il primo caduto della Prima Divisione, lunedì scorso, è morto come il ragazzo di ieri, con una

bomba artigianale. Ordigni fatti in casa, facili da assemblare, che si stanno rivelando micidiali per le forze occupanti. Il ritmo della violenza dei combattimenti ha registrato un crescendo negli ultimi giorni. Cinque i morti dell'altro ieri, due giovedì, uno mercoledì e uno lunedì. Gli attacchi arrivano mentre si sta effettuando il ricambio delle truppe americane in tutto l'Iraq: muiono quelli che stanno per tornare a casa, o quelli che hanno appena lasciato le loro famiglie. E anche gli iracheni continuano a morire. Quattro civili sono stati uccisi da granate lanciate in un villaggio nelle vicinanze di Baaquba, circa 40 chilometri a nord di Baghdad. Il villaggio si trova in prossimità di una postazione americana sovente presa di mira dai colpi della guerriglia. Con gli ultimi morti, sale a 385 il bilancio dei soldati americani uccisi dal fuoco nemico in Iraq. Il numero totale delle perdite della coalizione internazionale è 661, di cui 564 americani.



GIORNI DI STORIA

## L'Italia del miracolo

«Mai fermarsi! Se non te la contestano a voce la contravvenzione non è valida. Ahò, studi procedura, ma che avvocato sei? Ribellati schiavo: sciogli i cani, nato per servire»

VITTORIO GASSMAN NE IL SORPASSO, 1962

Tra il 1956 e il 1963, gli anni del cosiddetto boom economico, l'Italia compie la sua tardiva rivoluzione industriale svincolandosi dall'arretratezza che aveva bloccato un Paese condizionato da difetti di origine, dai vincoli posti dall'esperienza fascista, dagli effetti di due conflitti mondiali. Furono sette anni che cambiarono completamente il volto della nazione, portandola tra i grandi dell'economia. Ma fu un vero miracolo?



In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 26 marzo AMERICA ANNI '60